

**Prima serata – 9 febbraio 2009**  
**Palazzo Galli (Salone dei depositanti) ore 21**

## **Lettera ai Gàlati**

**capp. 1, 2, 3 (1-18); 5; 6 (11-18)**

### **SALUTO E AUGURIO**

Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

### **PAOLO, VERO APOSTOLO DI CRISTO**

#### ***Severo rimprovero ai Gàlati***

Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!

#### ***Il Vangelo annunciato da Paolo***

Vi dichiaro fratelli che il vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore. In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco. Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». E glorificavano Dio per causa mia.

**(cap. I)**

### ***Paolo accolto dagli apostoli***

Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Bàrnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. Ore neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere; e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi.

Da parte dunque delle persone più autorevoli – quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non guarda in faccia a nessuno – quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi – poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti – , e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Bàrnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi. Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.

### ***Ad Antiòchia: contrasto fra Paolo e Pietro***

Ma quando Cefa venne ad Antiòchia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circumcisi. E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Bàrnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».

Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

**(cap. II)**

## **IL VANGELO DI PAOLO**

### ***La salvezza mediante la fede***

O stolti Gàlati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso! Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede? Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?

### ***I veri discendenti di Abramo***

Come Abramo *ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come Giustizia*, riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: *In te saranno benedette tutte le nazioni*. Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette. Quelli invece che si richiamano alle opere della Legge, stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: *Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge per metterle in pratica*. E che nessuno sia giustificato davanti a Dio per la Legge risulta dal fatto che *il giusto per fede vivrà*. Ma la Legge non si basa sulla fede; al contrario dice: *Chi metterà in pratica queste cose, vivrà grazie ad esse*. Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno*, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito.

### ***La promessa e la Legge***

Fratelli, ecco, vi parlo da uomo: un testamento legittimo, pur essendo solo un atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa. Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: *E alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè Cristo. Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso, non può dichiararlo nullo una Legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo, annullando così la promessa. Se infatti l'eredità si ottenesse in base alla Legge, non sarebbe più in base alla promessa; Dio invece ha fatto grazia ad Abramo mediante la promessa.

**(cap. III, 1-18)**

## **VITA NELLA LIBERTA'**

### ***Non lasciarsi turbare***

Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. E dichiaro ancora una volta a chi si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obbedite più alla verità? Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia. Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce. Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!

### ***Libertà e carità***

Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece gli uni al servizio degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

### ***Sotto la guida dello Spirito di Dio***

Vi dico dunque: camminate secondo lo spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. Del resto son ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge.

Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

**(cap. V)**

### **RACCOMANDAZIONE E AUGURIO**

Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano. Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la Legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio.

D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

**(cap. VI, 11-18)**

*Testi tratti da: LA SACRA BIBBIA (CEI – Ed. 2007)*

## “IL PRIMO DOPO L’UNICO”: PRIMA CONFERENZA

### INTRODUZIONE

Il titolo che si è voluto dare a questi incontri sulla figura dell’apostolo Paolo, nel bimillenario della nascita, e cioè: “*Il primo dopo l’unico*”, è mutuato dal grande filologo tedesco Deissmann, e vuole dirci *l’enorme presenza* di Paolo di Tarso nella storia del Cristianesimo.

Paolo di Tarso, dopo Cristo, l’unico, è il primo di tutti gli apostoli e i cristiani, a tal punto che un altro grande storico biblico (F.C. Bauer) ebbe a dire che la conversione e vocazione di Paolo è il fatto più significativo dopo la risurrezione di Gesù.

Prima di entrare nel vivo, si vuole dare una parola di giustificazione della scelta della *Lettera ai Galati* come testo di lettura per questo primo incontro, e non invece, ad esempio, la *Lettera ai Romani*, che è riconosciuta come “il vangelo di Paolo”.

Si è scelto la lettera ai Galati per tre motivi: primo perché consta di soli 6 capitoletti (di cui ne ascolteremo quattro), invece dei 15 lunghi capitoli della *Lettera ai Romani*, che ha la lunghezza del vangelo di Marco; secondo, perché il motivo teologico trattato qui *sinteticamente* è lo stesso che sarà poi svolto *sinfonicamente* nella lettera ai Romani; terzo e motivo prevalente, perché, a differenza della lettera ai Romani, la lettera ai Galati ci parla del fatto capitale della vita di Paolo, cioè della sua conversione, oltre che della sua vita passata nel giudaismo.

Il nostro incontro avrà questo svolgimento:

#### I

Occasione e scopo della lettera ai Galati.

*Seguirà il Lettore*, che ci farà ascoltare la prima parte della lettera.

#### II .

Accenneremo prima velocemente alla vita, conversione, apostolo dei pagani, vangelo di Paolo, epistolario e stile.

*Seguirà la lettura* della seconda parte della Lettera. Quindi verranno lumeggiati

III Alcuni aspetti fondamentali della personalità di Paolo emergenti dalle *Lettere*.

IV Infine si farà la filologia di alcune celebri espressioni paoline contenute nella lettera.

### PRIMA PARTE : OCCASIONE E SCOPO DELLA LETTERA AI GALATI

Nelle chiese della Galazia (...), costituite in gran parte da pagani convertiti al cristianesimo da Paolo, si sono intrufolati alcuni giudeo-cristiani che seminavano zizzania, in questo modo.

Dicevano:

che *Paolo non era un vero apostolo*, perché non aveva conosciuto Cristo di persona come gli altri apostoli, e perciò *predicava un altro vangelo*, diverso da quello predicato dagli altri apostoli; che Paolo era un *opportunist*a, perché ai pagani che si convertivano al cristianesimo non richiedeva di obbedire alla Legge di Mosè, e alle tradizioni dei giudei, soprattutto non esigeva la circoncisione e l’osservanza delle leggi relative i cibi e la purezza legale: *insomma, andavano sostenendo che anche il cristiano è ancora sottomesso alla Legge mosaica, e per “legge mosaica” si intendevano anche tutte quelle tradizioni umane che ne avevano soffocato lo spirito autentico, “tradizioni umane” che anche Gesù aveva stigmatizzate.*

In sintesi, la posizione teologica dei giudaizzanti *sottintendeva* che il solo credere in Cristo non era sufficiente per essere salvati: e ciò era *una trave nell'occhio* di Paolo che aveva visto il Risorto.

A queste accuse, Paolo ribatte dicendo:

che egli è apostolo vero, inviato da Cristo risorto apparsogli sulla via di Damasco;  
che il vangelo che predica lo ha imparato da Cristo per *rivelazione* stessa del risorto;  
che Cristo risorto lo ha inviato ai pagani, come ha inviato Pietro ai giudei.

Afferma ancora:

Che il suo vangelo è il vangelo senz'altri aggettivi, perché non c'è un altro vangelo.

Che il vangelo di Cristo ha abolito la legge antica di Mosè.

Che ogni uomo, sia esso giudeo o pagano, riceve la salvezza mediante la sua fede in Cristo: accettando, cioè, il dono fatto da Dio Padre che ha inviato in terra il suo Figlio, che è morto e risorto, e che ci ha dato il suo Spirito.

*Incarnazione, morte, risurrezione di Cristo: ecco il Vangelo di Paolo, e di tutti gli altri Apostoli.*

Infatti, sia i giudei, che osservano la legge di Mosè, sia i pagani, che sono privi di legge da parte di Dio, sono *entrambi peccatori* agli occhi di Dio, e vengono resi giusti solo se accettano di credere in Gesù Cristo, che li ha salvati con la sua morte e risurrezione.

Giudei e pagani non vengono resi giusti mediante l'osservanza della legge, mediante la pratica delle opere della legge (tra cui la circoncisione).

Se ci fosse bisogno, sia per giudei che per pagani, di sottostare alla Legge di Mosè, significherebbe che Cristo non è sufficiente da solo a salvare gli uomini: e questo non è ciò che credono gli apostoli!

Ci salva solo la fede in Cristo morto e risorto, non le opere richieste dalla legge di Mosè, ed integrate dalla tradizione degli uomini.

*Anche Abramo*, continua Paolo nella sua dimostrazione stringente, anche Abramo che è il nostro padre nella fede, è stato salvato perché ha avuto fede in Dio, e non per l'opera della circoncisione, che è un puro segno esteriore di appartenenza etnica, e che è venuta in seguito alla sua fede.

E anche la promessa fatta ad Abramo di una posterità numerosa si è adempiuta in Cristo, che è la sua vera discendenza, e si è adempiuta in noi cristiani che siamo il vero "Israele di Dio".

Che la salvezza sia derivata dalla fede di Abramo e non dalla legge di Mosè si evince, poi, dal fatto che la legge di Mosè viene oltre 430 anni dopo la fede di Abramo e la promessa fatta ad Abramo di una posterità numerosa.

Del resto, anche il profeta (Abacuc), conclude epigrammaticamente Paolo, afferma che il giusto vive per la fede, e non in virtù della legge e delle opere.

Questo è il Vangelo predicato da Paolo: un vangelo fondato sulla fede in Gesù morto e risorto, e che non richiede l'obbedienza alla Legge di Mosè; vangelo che gli è stato addirittura approvato nel Concilio di Gerusalemme (...) dalle "colonne della chiesa" Pietro, Giacomo fratello del Signore e Giovanni.

Quando Paolo è andato, 14 anni dopo la conversione, a Gerusalemme, aveva con sé Tito, che era un convertito dal paganesimo; ma non lo fece circoncidere, proprio per affermare questo principio che la legge è stata abolita dalla fede: e gli apostoli, Pietro e Giacomo, non ebbero niente da dire al proposito di quella specie di sfida.

Tuttavia, si deve osservare che il Vangelo di Paolo, diversamente dagli altri evangelisti, si concentra sul triduo pasquale più che sul mistero dell'Incarnazione e i tre anni della vita pubblica di Gesù, con i suoi detti e miracoli. Questo nelle lettere. Perché nella catechesi anche lui avrà parlato di ciò che

Gesù “ha detto e fatto” dalla predicazione di Giovanni Battista fino alla sua ascensione al cielo (come dicono gli *Atti degli apostoli*).

Anzi (e qui Paolo si toglie un sassolino, e per questo la pone per ultima motivazione): *opportunist* (era questo un capo di accusa da parte dei giudaizzanti) è stato se mai Pietro.

Quando, infatti, Pietro è venuto in visita ai cristiani di Antiochia, cioè, nel terreno di apostolato proprio di Paolo, dapprima mangiava normalmente con i pagani; ma poi, quando arrivarono i giudaizzanti, per una incoerenza pusillanime, Pietro ha evitato di farlo, e così hanno fatto anche altri, come Barnaba, per cui Paolo gli ha rinfacciato la sua incoerenza: beninteso, incoerenza *pratica e non dottrinale*: gli disse: “Tu che credi in Cristo, non ti senti obbligato, benché giudeo, ad osservare la legge e le prescrizioni di Mosè: ma perché allora vuoi che i pagani si abbiano a comportare come i giudei, circoncidendosi?”.

E Pietro incassò il colpo morale, perché la ragione stava dalla parte di Paolo.

La lettera, *omettendo i saluti e complimenti* ai cristiani della Galazia, propri di ciascun'altra lettera, aggredisce fin dall'*incipit* i Galati come *volubili e sciocchi*, perché si sono lasciati stregare dai falsi cristiani giudaizzanti, e si sono dimenticati non solo di Paolo, ma anche della loro fiorente vita cristiana, che era il frutto della fede, e dello Spirito Santo e non delle opere della Legge.

Era frutto dello Spirito Santo, che dà la forza di fare “la verità nella carità”.

E lo Spirito Santo viene dato da Dio con la fede in Cristo mediante il Battesimo, e non mediante la circoncisione, che è ormai (e qui Paolo dimostra tutto il suo carattere, si direbbe, estremista) solo una castrazione!

Intendiamoci bene, dice Paolo *nella seconda parte della Lettera* che si leggerà: i Cristiani, che sono gli autentici figli di Abramo per la fede, sono liberati dal giogo della legge, ma non per seguire i propri istinti, ma per produrre quei frutti che sono propri dello Spirito Santo.

In altre parole: i cristiani non sono tenuti a fare le opere richieste dalla legge di Mosè e della tradizione giudaica, ma sono tenuti, dalla nuova vita, ad adempiere le opere dello Spirito, soprattutto la carità.

*Ma, anche quando compiono queste opere, devono essere convinti che quelle opere buone non danno loro un potere contrattuale con Dio, perché anzi, sono proprio esse un'altra grazia di Dio di cui bisogna mostrarsi riconoscenti!*

“E’ vero che i cristiani non si pongono più il problema della necessità della circoncisione o delle osservanze alimentari. Resta però la questione, più profonda, della *base* della nostra vita: cioè, se contiamo sulle nostre opere o se contiamo su Cristo, se viviamo in noi stessi o se viviamo in Cristo (...). La Chiesa cattolica è fedele a questa dottrina (...). Spesso, però, questa dottrina è oscurata e le opere vengono considerate come *base della salvezza* al posto della fede” (A. Vanhoye, *Lettera ai Galati*, Paoline, 2000, p.5).

I Cristiani non sono tenuti a fare le opere della Legge di Mosè, ma a fare le opere della fede: che sono molto più impegnative; e in particolare la carità, che era il compendio della Legge, anche nella prima Alleanza.

Ecco allora *la sintesi della prima parte della lettera*:

“Io, Paolo, sono apostolo a pieno titolo, e annunzio l'unico *vangelo* di Cristo morto e risorto.

E questa è la *buona notizia* del vangelo: che Dio ci ha salvati, se accettiamo, con la fede in Gesù Cristo figlio di Dio, questo dono di salvezza.

La nostra *opera* consiste nell'acceptare un *dono*: Gesù morto e risorto per noi.

Questa è la buona notizia, e questo è il vanto dell'Apostolo: aderire a Cristo Crocifisso, sì da portarne le stigmate, stigmate, che sono il segno autentico della sua appartenenza a Cristo!

## SECONDA PARTE

### 1 Vita di Paolo.

Questa prima parte della lettera, appena ascoltata, ci consente di entrare nel vivo della vita di Paolo. Negli Atti degli Apostoli (23, 3) al popolo riunito nella spianata del tempio di Gerusalemme, Luca fa dire a Paolo: “Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma cresciuto in questa città (Gerusalemme), formato alla scuola di Gamaliele nelle più rigide norme della legge paterna, pieno di zelo per Dio, come oggi siete tutti voi”.

Da ciò si ricava che Paolo è un giudeo ellenistico, del mondo giudaico greco, educato a Gerusalemme nel più rigoroso fariseismo, come lo dice spesso anche nelle sue lettere: “Perché anch’io sono un israelita, discendente di Abramo, della tribù di Beniamino” (Rom.,11,1); e ai Filippesi presenta la sua carta di identità: “Circonciso l’ottavo giorno, di razza israelitica, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei” (3,5). Qui c’è tutta la sua fierezza di appartenere per nascita al popolo eletto, e non l’orgoglio nazionalistico o razziale. Si noti, inoltre, che la tribù di Beniamino è sempre stata la più fedele al patto di Alleanza con Dio.

Questa sua adesione al fariseismo fa concludere a qualcuno che Saulo fosse stato educato fin da piccolo a Gerusalemme, dato che per un fariseo era una impurità il vivere in mezzo ai pagani. Altri, invece, e anche noi, sono del parere che la sua educazione a Gerusalemme sia avvenuta nell’età giovanile, altrimenti non si spiegherebbe la conoscenza perfetta della lingua greca, la conoscenza della Bibbia greca (LXX), nonché la sua opposizione ai cristiani ellenistici, cioè di lingua greca, che avevano aderito al movimento di Gesù, come Stefano.

Era anche cittadino romano, e questa *terza anima di Saulo* con quella *giudaica ed ellenistica*, gli servirà per il suo apostolato.

A Tarso, Paolo acquisì quella capacità radicale di aprirsi al mondo ellenistico pagano, mentre a Gerusalemme acquisì quella conoscenza della Scrittura che gli servirà per rivelare il mistero di Cristo, che è l’inizio e il termine delle Sacre Scritture, il *password* per comprenderle.

A Gerusalemme fu discepolo del maestro Gamaliele, interprete moderato della Legge e non estremista come l’altro celebre maestro, Shammai.

Del maestro Gamaliele Saulo assorbì lo zelo per la Legge e per le tradizioni patrie, come appare anche esplicitamente in questa lettera ai Galati, dove dice che superò tutti i suoi compagni di scuola nello zelare tutte le tradizioni dei padri. Tuttavia, di Gamaliele non assorbì l’equilibrio e la proverbiale moderazione.

Probabilmente ritornò a Tarso prima che Gesù predicasse in Gerusalemme, e col rabinato esercitò anche il lavoro di *fabbricante di tende*. Il termine usato da Luca per designare la professione di Paolo è *vago*, e probabilmente ha a che fare con la tessitura di tende coi peli delle capre. Lavoro che eserciterà anche da Apostolo, almeno per qualche tempo, per guadagnarsi il pane da sé e non dipendere da nessuno. Le *sue mani* (Atti,20, 34) sono callose, come uno che esercita un mestiere duro.

*L’identikit del fariseo* è il seguente: oltre l’osservanza e lo studio della *Legge*, comune a tutti gli israeliti (Legge che aveva come capisaldi il monoteismo, circoncisione, tempio, sabato, ecc.), era osservante delle *tradizioni* orali dei padri, come erano le norme del puro e dell’impuro, dell’osservanza meticolosa del sabato, del tempio, ecc...

Mediante questa osservanza delle norme della Legge e della tradizione dei padri, il fariseo acquisiva *un diritto di fronte a Dio*.

Questa sua osservanza non era un’opera di Dio e una sua grazia, ma un’opera sua propria che gli dava un potere contrattuale con Dio.

Era una *prestazione* che doveva venire *ricompensata* da Dio.

Sarà questo il motivo del conflitto di Gesù, e di Paolo convertito, con il giudaismo farisaico, e il suo legalismo, il quale in pratica negava che la salvezza è opera di Dio, che essa è gratuita, e non invece la ricompensa di una prestazione umana com'è l'osservanza della Legge e delle Tradizioni.

Il Giudaismo, specie a partire dall'ellenizzazione (III-II secolo a. C.) che era un tentativo di far scomparire la cultura della nazione ebraica ad opera di quella greca, ha accentuato della legge aspetti esteriori e caratteristici non per la fede, ma per la propria identità nazionale. E così la Legge, incentrata sul precetto dell'amore di Dio e del prossimo, si è appesantita da tutta una serie di pratiche esteriori atte a preservare la propria identità nazionale più che religiosa.

Contrariamente ai Sadducei, che negavano la risurrezione, perché il Pentateuco non ne parla, ed erano accomodanti con i romani, i Farisei sono dei progressisti: credono nella risurrezione, e sono nemici dichiarati dei romani, anche se ne accettano realisticamente la dominazione.

Insomma: il fariseo diceva, e questo è il suo *primo grande errore*, che Abramo si era salvato non tanto perché ha avuto fede nella promessa che Dio gli aveva fatta gratuitamente, promessa di una posterità numerosa contro ogni buon senso naturale, ma per la sua opera della circoncisione. La circoncisione, invece, avvenne in seguito alla fede di Abramo nelle promesse di Dio, non solo, ma anche fu come suggello della fede e delle promesse di Dio, e quindi non fu la fonte della fede. *Il secondo grave errore* dei farisei è quello di vanificare la croce di Cristo, che salva realizzando questa promessa gratuita fatta ad Abramo.

## 2 La conversione sulla via di Damasco

E' il fatto determinante nella vita di Saulo (e nella storia del Cristianesimo).

Abbiamo due serie di testi che ce ne parlano: tre passi negli Atti degli Apostoli di Luca (c.9, 1-19; 22, 3-21; 26, 4-23), e alcuni passi nelle Lettere di Paolo, in particolare ai Galati, ma anche nella I Corinti. Le due fonti, *Atti e Lettere*, pur divergendo su qualche particolare, sono concordi nella sostanza centrale, e cioè: la conversione di Paolo:

**a-** E' un evento che viene *dall'esterno*, anzi dall'alto, e non dall'interno del suo animo. Cioè, essa *non fu un fatto psicologico*, una crisi esistenziale e una maturazione religiosa. Fu un miracolo della grazia divina e come tale Paolo lo ha sempre sentito.

- Questo avvenimento ha fatto irruzione nella sua vita senza preannunciarsi, anzi, *ex abrupto*, e l'ha cambiata imprimendole una direzione opposta; è avvenuto proprio mentre egli viaggiava con le credenziali in mano da parte delle autorità religiose di Gerusalemme per "distuggere" e non solo per fare prigionieri i seguaci di Cristo che erano in Damasco. E' quanto Paolo esprime nella prima parte della lettera ai Galati.

- Ripetiamo: è un evento accadutoogli dall'esterno, non la conclusione di un percorso suo spirituale: *lui è solo il terminale dell'evento*, non il soggetto: lui subisce l'azione, non vi partecipa. Come era avvenuto per i profeti di Israele, è stato chiamato ed è stato scelto come il tredicesimo apostolo.

- L'immagine che nelle Lettere egli dà di sé in questo evento è bene espressa dalla violenza della sua nuova nascita: con la fulmineità di un aborto!

**b-** Sulla via di Damasco gli è apparso Gesù risorto (la gloria di Dio splendente sul volto di Cristo) che gli ha fatto capire, una volta per sempre, il *primo nucleo della fede* cristiana: che, cioè, Gesù è risorto; ma anche *il secondo nucleo*: che, cioè, Gesù è vivo nei cristiani che Saulo perseguitava: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?": Saulo perseguitava i Cristiani e non Cristo. Se la persecuzione dei cristiani era la persecuzione di Cristo, significava che Cristo era vivente nei cristiani! E' questo, in sintesi, un secondo nucleo del Vangelo di Paolo: Cristo in quelli che portano il suo nome.

- Naturalmente, il risorto giustifica anche lo scandalo della croce, che era il motivo più forte dell'odio distruttivo di Paolo nei riguardi dei seguaci del Messia di Nazaret. Infatti, per un fariseo estremista come lui, un Messia che si fa crocifiggere, è un maledetto da Dio, come dice la Bibbia, e non un servo di Dio. Se invece questo Messia crocifisso Dio lo ha risuscitato, allora le cose cambiano totalmente. Cambia non la cornice o una parte del quadro, ma il quadro stesso.

E questa triplice realtà è anche la chiave di volta della sua nuova vita di apostolo, il nucleo centrale del suo annuncio, cioè, il vangelo del *Cristo morto e risorto*, e *ancora vivente nei cristiani* che formano la sua comunità, la sua chiesa, il suo popolo eletto, il suo corpo mistico, il Cristo totale.

Nel fatto di Damasco c'è poi, negli Atti degli Apostoli, anche il fatto di Anania, della cecità, del battesimo e della riacquistata vista: *c'è la mediazione della Chiesa*, ma il nucleo centrale è l'incontro di Saulo persecutore dei Cristiani col Cristo risorto, con quel Messia scandaloso che era morto in croce, e che i cristiani dicevano che "Lui è ancora vivo" (Luca, i discepoli di Emmaus). Ed è proprio così: Saulo, che per questa visione cambia anche il nome in Paolo, ha visto Gesù risorto sulla via di Damasco e ne è stato folgorato, e di quel Messia morto e risorto è diventato il banditore.

Il fatto fulmineo di Damasco, ha anche, infine, un aggancio e una conseguenza, come vedremo, col *suo stile di scrittore* nelle *Lettere o Epistole* con cui Paolo educa le comunità cristiane da lui evangelizzate.

**c- La conversione** di Paolo, che cambiò la sua vita, esteriormente *dovette durare* soltanto pochi secondi, se non addirittura un istante. Paolo, più tardi, la paragona a una "nuova creazione" (...), addirittura alla creazione della luce com'è nel libro della Genesi (2 Cor. 4,6;5,17).

Se ci chiediamo come mai un avvenimento momentaneo abbia prodotto effetti così duraturi ed enormi com'è appunto la vita dell'Apostolo Paolo e la sua opera, si deve dire che fu un miracolo della grazia divina, e che quindi rientra nel mistero divino.

Anche Paolo su questo punto è molto riservato. Egli dice soltanto, in questa lettera ai Galati: "A Dio è piaciuto rivelarmi il suo Figlio" (1, 15-16). E questa rivelazione *non fu una comunicazione dottrinale di particolari verità, ma una irruzione della forza divina* che gli conferiva una nuova conoscenza (gli cadono dagli occhi come delle squame!) del Risorto per la sua intelligenza, e una travolgente corrente di amore per la sua volontà.

L'immagine e somiglianza di Dio che era nell'intelligenza e volontà di Paolo vengono "ricreate" col soffio dello Spirito che alitava sulla creta di Adamo nel giorno della creazione: così si deduce dalla seconda Lettera ai Corinti (4,6).

*Tuttavia*: il suo antico io non è stato soppresso, ma soggiogato e conquistato ed esaltato dalla potenza della personalità di Cristo, il quale diventa il principale fattore della sua esperienza cristiana come dice in questa lettera (2,20): "ormai non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me".

La conversione di Paolo è la prova provata dell'adagio teologico che "*Gratia non tollit sed perficit naturam*": *la grazia non diminuisce, ma perfeziona la natura*.

E Paolo avrà esaltate le sue tre anime: greca, giudaica e cristiana.

Il suo antico io appassionato, sanguigno, aspro, progettuale verrà confermato, ma si aprirà anche all'amicizia, alla tenerezza, al sacrificio di sé e alla gioia.

Paolo cristiano vede tutto, passato e presente, storia del mondo e della salvezza, la sua personale esistenza in faccia a Dio e al mondo, alla luce del mistero di Cristo morto e risorto, e anche incarnato, ma soprattutto quello "perfetto" del triduo pasquale.

**d-** Sulla faccia di Cristo risorto visto a Damasco, Paolo ora vede tutto, passato, presente, futuro. Egli rivede ora la sua posizione di fronte al giudaismo, perché “vede che il Vecchio Testamento non si identifica col Giudaismo, che *il Giudaismo* è una infedeltà, uno sviluppo difettoso, uno sbandamento, *un’espressione, unilaterale e limitata a una nazione*, della religione del Vecchio Testamento.

Mosè e la Legge perdono per lui il posto centrale nella religione; al loro posto è subentrato Cristo, come l’unico Salvatore. E’ lui ormai che determina il nuovo atteggiamento nei confronti di Dio, la nuova umanità, la morale, il senso della vita, tutta la struttura più intima della vita della natura.

Questa è, in linea di principio, *l’abolizione del Giudaismo in quanto religione*.

Perciò si rinnova pure il rapporto tra religione e nazione: (=prima la vera religione si identificava con quella propria della nazione del popolo eletto, il popolo giudaico; ora invece, ogni uomo che crede in Cristo, di qualsiasi nazione e quindi cultura esso sia, è uno che adora Dio in Spirito e Verità).

Il principio razziale rabbinico è superato.

E’ soppressa la distinzione che i Giudei facevano, per l’umanità, tra Giudei e Greci, cioè, non Giudei; come pure è soppressa la distinzione ellenistica tra Greci e Barbari, cioè, non Greci: “Tutti voi siete uno”, cioè, una razza nuova, una umanità nuova, “in Cristo” (Gal. 3,28), che non abbiamo avuto il tempo di leggere. “Noi tutti, Giudei o Gentili, o schiavi o liberi, fummo battezzati in un solo spirito per costituire un solo corpo” (1 Cor. 12,13).

Al posto del “popolo eletto” subentra ora il “popolo di Dio”, o “l’Israele di Dio” che è costituito dall’unione di singoli popoli concreti” (Holzner, p. 33).

Ma siccome i singoli membri chiamati appartengono anche a delle singole nazioni, ne consegue che alla salvezza è chiamata anche la nazione stessa. E così Cristo è anche “la salvezza delle nazioni”, e Paolo, suo apostolo, è l’”Apostolo delle nazioni”.

Per Paolo era “importante il riconoscimento del principio fondamentale che *il Vangelo può impiantarsi in ogni popolo*, essendo un valore divino; che esso non è contrario per natura a nessun popolo, ma è di casa in ogni popolo, perché non è di sua natura legato alla “carne e al sangue”, bensì viene all’uomo dall’alto, dallo Spirito.

La sufficienza razziale giudaica è qui completamente sradicata. E abbiamo l’inizio *dell’universalismo cristiano*, in cui ogni nazione, voluta da Dio, ha dei valori che il Cristianesimo accoglie, purifica e feconda.

**e-** La visione di Damasco ha dato a Paolo, in forma intuitiva e globale, il nucleo del suo Vangelo: *dottrina e predicazione*. Altre rivelazione del Signore, contatti con gli apostoli a altri testimoni, riflessioni personali e lettura della Bibbia con la chiave vera di lettura, cioè Cristo, completeranno poi la sua formazione su Gesù di Nazaret, “nato da donna nella pienezza dei tempi”: ma il nucleo è questo: *Gesù morto e risorto e vivo nei cristiani*.

Dobbiamo dire che quello di Paolo è un Gesù diverso da quello annunciato dagli altri apostoli, e che si è calato nei vangeli canonici?

Affatto! Ma è certo che Paolo, nelle lettere, concentra il suo Vangelo sul triduo pasquale di Gesù, più che sui *detti e fatti* di Gesù.

***In particolare la visione di Gesù Risorto sulla via di Damasco offrì a Paolo queste acquisizioni:***

La vista del Risorto, vivente nella gloria celeste, gli fece intuire che Gesù di Nazaret è figlio di Dio “in potenza”, cioè potente.

Fece dileguare lo scandalo della croce; anzi, gli fece intuire che la morte di Gesù era morte di espiazione dei peccati degli uomini.

La sua trasformazione fulminea gli diede coscienza intuitiva della gratuità della grazia divina.

Comprese l'importanza capitale della fede, atto di obbedienza e di umile accettazione ("Signore, che vuoi ch'io faccia?").

Capì l'unità profonda tra Cristo e i cristiani che ne formano il corpo, che si chiama Chiesa.

Capì che Cristo è la chiave di tutte le scritture.

Capì che la salvezza Cristo l'ha meritata per tutti: *universalismo* della salvezza.

Proprio come nell'incipit della Lettera ai Galati: "Paolo, Apostolo, non per volere umano, ma per opera di Gesù Cristo...risuscitato dai morti...; (Dio), fin dal seno materno, mi prescelse,...(mi) chiamò mediante la sua grazia...(si compiacque) rivelare in me il suo Figlio, affinché lo annunciassi ai pagani".

*In sintesi:*

La conversione è l'avvenimento fondamentale per la *vita* di Paolo (che la fa virare di 180 gradi); per la *teologia* di Paolo (dalla autosufficienza religiosa alla fede in Cristo);

per il *Cristianesimo* (a motivo della sua *attività apostolica* e la sua *riflessione teologica* sul fatto Cristo).

### 3 L'apostolo dei pagani

Nella sua seconda andata a Gerusalemme - lo riferisce Paolo in questa lettera ai Galati - l'apostolo ricevette, da Pietro e dalle altre "colonne" della chiesa, l'approvazione del suo apostolato tra i pagani: ne fu insignito, per così dire, del titolo, come Pietro in quell'occasione fu insignito del titolo di apostolo dei Giudei.

Nelle Lettere di Paolo la sua missione di apostolo viene spesso ribadita, e spesso la sua missione viene collegata al Signore risorto.

Comunque, egli ha tutte *le tre credenziali per essere chiamato apostolo*: la prima di esse è quella "di avere visto il Signore" (1 Cor.,9); la seconda di essere stato inviato dal Signore, e non da uomini, sebbene apostoli ("apostolo", secondo l'etimo greco, significa proprio inviato, messaggero); la terza è di aver esercitato l'annuncio del vangelo con la fondazione delle chiese. E qui Paolo è proprio l'apostolo per antonomasia. Con la chiesa dei Galati, poi, il suo rapporto non è solo di paternità, come per la chiesa di Corinto(1 Cor., 4,15), ma addirittura di maternità (4,19).

E l'attività di apostolo è un servizio perché la fede in Cristo morto e risorto impegni sempre di più l'orizzonte dei cristiani.

Il suo disinteresse di apostolo è tale che non vuole essere mantenuto (come operaio del vangelo) dai fedeli che serve, e gli va bene anche chi fa l'apostolato contro di lui, purché Cristo sia annunziato!

Nei suoi tre viaggi sono stati contati anche i chilometri fatti da lui *15 mila chilometri!* Paolo è il più grande camminatore della storia, e le strade imperiali lo hanno favorito certamente.

Unica è l'importanza di Paolo giudeo-ellenista nei riguardi *dell'universalismo* della Chiesa (=tutti gli uomini hanno la possibilità di diventare cristiani senza rinunciare alla propria cultura, come accadeva invece nel particolarismo giudaico): l'aver sganciato il giovane cristianesimo dall'obbligo di aderire al giudaismo è il grande merito di Paolo, ed è l'inizio dell'universalismo cristiano; e inoltre, della civiltà europea, perché il Cristianesimo è alle radici della cultura europea.

### 4 Le Lettere

Dopo aver evangelizzato di persona le comunità dei pagani, Paolo le guidava anche da lontano, a mezzo di Lettere.

Le lettere di Paolo ritenute *canoniche*, cioè, accettate dai cristiani, sono 14.

Per la *critica storica moderna* solo 7 sono ritenute autentiche, mentre le altre sono ritenute opera di discepoli di Paolo. Le 7 Lettere autentiche sono: Romani, Prima e Seconda ai Corinzi, Galati, Filippesi, Filemone, Prima ai Tessalonicesi.

Queste sette lettere sono state scritte nella maturità dell'attività apostolica di Paolo, tra gli anni 49/50 e 56/57.

Queste lettere costituiscono un fenomeno non soltanto *religioso*, ma anche *letterario*, e per questo sono state studiate dalla critica, e la prima acquisizione è la distinzione nel *corpus paulinum* delle *lettere* dalle *epistole*.

Le lettere, secondo gli studiosi, hanno un carattere aletterario, sono di natura personale, intima, non sono destinate al pubblico: sono una specie di conversazione a distanza.

Le *epistole* invece hanno una forma letteraria, trattano argomenti più elevati e si rivolgono al pubblico.

Dal Deissmann, il primo che le ha studiate, la produzione paolina è classificata fra le lettere. Questa collocazione, fondamentalmente giusta, va tuttavia sfumata in questa direzione.

Se è vero che le lettere di S. Paolo sono scritte di occasione, redatte in gran fretta, senza alcuna intenzione letteraria, inviate per comunicare notizie, regolare questioni disciplinari o rispondere a quesiti sottoposti dai destinatari; è tuttavia anche vero che Paolo è sempre non una persona privata, ma una persona pubblica, cioè l'apostolo. *I suoi scritti rivestono il carattere pubblico e ufficiale*, e scrivendo a una comunità intendeva rivolgersi a tutta la Chiesa. Tant'è vero che in alcune lettere egli dice di passarle ad altre comunità viciniori (I Tes., 5 27).

Quindi Paolo utilizza la lettera come mezzo per la diffusione del messaggio di salvezza, e per applicarlo alle situazioni concrete che venivano via via emergendo dalle varie comunità.

Se poi si passa dalla considerazione generale ai singoli scritti, la lettera ai Romani, per l'unità del disegno, del contenuto e dello sviluppo si avvicina di più alle epistole. La lettera, invece, ai Filippesi, che vedremo la prossima volta, per la familiarità del tono e dell'argomento, si può ascrivere alla lettera.

E' il caso anche della lettera ai Galati, anche se tratta un argomento di capitale importanza, come il vangelo di Paolo, e la salvezza portata da Cristo morto e risorto, e fatta propria dalla fede in lui, e non dalle opere della Legge ebraica.

Nella Bibbia cristiana sono disposte in ordine di lunghezza (eccetto la lettera agli Ebrei, che è ritenuta paolina nel contenuto, ma redatta da una mano che non è quella di Paolo).

## **Lettura della seconda parte, c.V. e VI (11-18)**

### **ABRAMO NOSTRO PADRE NELLA FEDE**

In questa seconda sezione della lettera domina la figura di Abramo

Secondo Paolo, Abramo è stato salvato da Dio, ed è diventato amico di Dio e padre di ogni credente, perché ha avuto fede nelle promesse di Dio, e non per l'opera della circoncisione da lui operata in seguito a quella sua fede in Dio.

Tutta la vita di Abramo, infatti, dimostra che *l'iniziativa* è sempre e solo di Dio e non di Abramo: Dio lo fa uscire da Ur (Ge., 11, 10-31), lo conduce per le sue vie (Ebr.11,8) in un paese sconosciuto che gli promette in eredità, e gli promette che la sua discendenza sarà numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare.

Ed Abramo ci crede, anche se lui è un nomade (che non ha patria fissa), e non può avere figli, perché è vecchio, come pure sua moglie.

*Queste circostanze dimostrano* la gratuità della promessa e dell'iniziativa divina. L'avvenire di Abramo dipende unicamente dalla bontà divina.

Abramo, per Paolo, riassume in sé il popolo eletto, *ed eletto senza alcun suo merito antecedente*.

Abramo si fida di questo Dio, anche quando gli chiede di sacrificare Isacco, il figlio della promessa e l'inizio della innumerevole eredità. Ha una fede enorme.

Per questo Abramo è l'esemplare puro del popolo di Dio.

E questo fu sentito *anche dai Giudei, ma solo* fino ad un certo punto della loro storia.

Infatti, a partire soprattutto dal terzo secolo prima di Cristo, si misero da loro in luce soprattutto le *opere* di Abramo, in particolare la circoncisione e la sua perfetta osservanza della legge, dimenticando invece l'essenziale, cioè la sua fede, il suo poggiare unicamente su Dio, come vuole l'etimo di "fede".

E' questo, invece, che l'ex fariseo Paolo sottolinea nel brano letto: "Abramo credette in Dio che glielo attribuì come giustizia", cioè: e questa fede fu la salvezza di Abramo; e non le sue opere come la circoncisione e l'osservanza della legge!

Con la figura di Abramo Paolo vuole dirci che l'uomo non ha di che gloriarsi, perché tutto gli viene da Dio gratuitamente.

Nessun'opera di Abramo precede il favore di Dio, ma tutte ne sono il frutto.

Nessun'opera di Abramo, o del cristiano, è la causa della sua amicizia con Dio, ma tutto ne è l'effetto.

Però questo frutto deve esserci anche nella vita del cristiano (Gal.5,6), come c'è stato nella vita di Abramo.

Per Paolo, inoltre, la vera posterità di Abramo è Gesù Cristo stesso, di cui, come dice Giovanni evangelista (8,56), egli godette la visione.

L'errore del fariseo, e del legalismo giudaico, sta nell'illusione di poter essere amico di Dio, e quindi salvato da lui, *con le proprie forze* e di propria iniziativa. Di scorgere nella fedeltà alla legge il *mezzo* di essere giusto di fronte a Dio, dimenticando che questa stessa fedeltà è la prima grazia che Dio gli fa.

Abramo è diventato amico di Dio perché ha accettato la parola di Dio.

Che è poi sempre un Dio di parola!

*Siccome l'espressione tecnica* di Paolo che definisce la fede di Abramo che gli dà la salvezza è una formula che può creare qualche difficoltà, perché la parola "giustizia" ha per noi un significato diverso da quello inteso dal Libro della Genesi citato da Paolo, e da Paolo stesso, chiariamo una volta per sempre che cosa significa": "Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia".

Giustizia, qui equivale a "santità", a "salvezza". Quella fede di Abramo fu la salvezza di Abramo, lo fece santo.

Gli uomini come Abramo si lasciano guidare dal *codice della gratuità* e non da quello del dovuto.

Abramo non è una persona autosufficiente, ma l'uomo che si apre al dono altrui, che riconosce la sua dipendenza da Dio e dagli altri, che sa dire grazie, che rinuncia a pretesi titoli di superiorità, che smette di esaltare sé stesso come giusto e di deprimere gli altri che sono peccatori. La giustizia di Abramo è, nella parabola di Gesù del fariseo e pubblicano, quella coperta dal ruolo del pubblicano che chiede perdono a Dio e non quella del fariseo che si sente giusto e disprezza chi non è giusto.

*Dalle Lettere si può ricavare, naturalmente, il carattere di Paolo. Noi dalla lettera ai Galati ne vedremo solo qualche aspetto, e precisamente, la sua intelligenza intuitiva, la capacità dialettica, e il carattere violento, ironico e appassionato.*

### **III Intelligenza intuitiva e dialettica**

#### *1 Intuitivo*

Paolo è anzitutto un intuitivo. E lo è soprattutto!

Egli, cioè, ebbe in sommo grado la capacità di *cogliere d'istinto la verità*. Una folgorazione, quella sulla via di Damasco, gli fece capire tutto, capire improvvisamente e una volta per sempre.

Egli vide in faccia la verità, e questa verità era Qualcuno: Gesù di Nazaret, risuscitato da morte per non morire più. D'ora innanzi sarà tutto chiaro e semplice: Cristo centro e culmine di tutto; l'origine, il cuore e il fine di ogni cosa. Cristo morto e risuscitato, vivente alla destra del padre e in ciascuno dei suoi fedeli, e in tutta la chiesa, diventata suo corpo.

Egli è l'unica e universale salvezza, Egli è il primo di tutti, l'unico.

Cristo personale e totale, storico e mistico: questa la grande verità, la soluzione di tutti i problemi e questioni umane, anche le più umili e contingenti.

E' la rivoluzione della vita di Paolo, dei suoi ideali e aspirazioni antecedenti. D'ora in poi vivrà solo per la Persona che gli è apparsa sulla via di Damasco, rivelazione dell'amore di Dio.

Le Lettere di Paolo, le discussioni, gli sviluppi del suo pensiero *non* saranno tanto *un vero sviluppo*, o arricchimento, quanto piuttosto *l'inventario dettagliato* della sua fondamentale intuizione, come ben disse un suo studioso.

Infatti non si può trovare un vero e proprio progresso concettuale in tutto l'epistolario paolino. Fin da Damasco il pensiero di Paolo è già completo e definito nei suoi elementi essenziali. Già nella lettera ai Tessalonicesi, che è la prima del suo *corpus*, si trova tutto quanto sarà sviluppato nelle lettere posteriori. E sarà uno sviluppo necessario e una applicazione immediata del principio che si è rivelato a lui nel momento della conversione in tutta la sua forza travolgente: *Cristo risorto non forma che un solo essere con i cristiani*. Paolo vedrà ormai tutte le cose in quest'Unico e per quest'Unico vivrà.

Deissmann poté chiamare Paolo "*il Primo dopo l'Unico*", o, se vogliamo usare il linguaggio proprio di Paolo: il Primo *nell'Unico*. Questa idea centrale dell'unità di Cristo e dei Cristiani permea tutto il pensiero di Paolo, colora tutte le sue espressioni e si coagula in formule come:

*Il Cristo (Gesù) in lui*: il più delle volte ha senso locale-mistico, cioè, il Cristo è come *l'atmosfera* spirituale in cui il Cristiano vive. Il Cristiano è come collocato e immerso nella sfera di influenza, di attività, e di vita che è il Cristo personale, divenuto, nella risurrezione, spirituale dispensatore dello Spirito (Gal. 3, 26 ssg.).

*Cristo in voi* (Gal. 4,19): mirabile formula che condensa il Vangelo di Paolo.

Sulla base di questa identificazione, Paolo può scrivere quella frase famosa e rivoluzionaria: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, giacché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal. 3,28).

#### *2 Il dialettico*

Se Paolo è un intuitivo, non è meno implacabile dialettico. Talvolta ragionatore calmo, talvolta irruente, sempre efficace. Per provare ai Galati che non siamo giustificati dalla Legge di Mosè, ma dalla fede in Cristo, infila cinque prove, tutte appena abbozzate, rapide, ma che non lasciano scampo all'avversario, che deve arrendersi sotto la forza dell'argomentazione:

Argomento dall'esperienza (2,15-16a): i frutti della vita cristiana li avete ricevuti dallo Spirito e dalla Legge?

Argomento scritturale (2,16b): Anche Abramo, nostro padre nella Fede, è stato reso giusto perché ha creduto in Dio, e non per la circoncisione.

Argomento *ex absurdo* (2, 17 sg.): Se Cristo spingesse al peccato, e lo farebbe disobbligandoci dalle legge, sarebbe inaudito.

Argomento teologico (2,19 sg.): La giustificazione non è venuta dalla legge, ma dalla fede.

Argomento di buon senso (2,21): Se io cercassi la giustificazione attraverso le opere della legge, Cristo sarebbe morto invano. Non occorre che morisse, se quello che ci può dare solo lui ce lo dà anche la legge.

### 3 *Carattere di Paolo: violento, ironico e tenero*

Del carattere di Paolo, si vuole qui solo far cenno a questa triplice emergenza: violenza, ironia, tenerezza.

Quando Paolo trovò ostacoli alla pienezza del suo amore per Cristo e per i suoi Cristiani, reagì come reagiscono i grandi innamorati, cioè, con estrema energia, e persino violenza, e con l'ironia, addirittura col sarcasmo.

Nel primo brano letto (2, 11-15), egli si era opposto energicamente, "a viso aperto", al primo degli apostoli, a Cefa, perché, secondo lui, colpevole di incoerenza e di compromesso (2, 11). E qui nella Lettera ai Galati lo ricorda con un tono di vanto.

Questo fatto nella storia della Chiesa va sotto il nome di "incidente di Antiochia", e fu male interpretato da Lutero, che, travedendo, ebbe in esso la prova che anche Pietro non è infallibile. Oggi le cose sono cambiate, e anche questo incidente viene letto nel suo giusto senso, ma questa "resistenza" in nome della verità è sempre significativa del carattere di Paolo, che non fa sconti neanche a Pietro!

La rottura con l'apostolo Barnaba, col quale aveva incominciato l'opera di evangelizzazione, è drammatica e Luca negli atti la dice un "parossismo" (15,39).

Nelle sue relazioni Paolo si dimostra spesso impulsivo, scontroso, irregolare, sanguigno, eccessivo, non certo amante del giusto mezzo.

Del resto, è Paolo stesso a dirsi un "violento" (*ubristés*) nella prima lettera a Timoteo: ed è un aggettivo...tragico!

Il quale, poi, apostrofa ( e l'apostrofe è il procedimento letterario normale con cui si esprime l'ironia), apostrofa i Galati senza tanti riguardi: "O stolti Galati, chi vi ha stregati?" (3,1) "Così sciocchi, poco intelligenti siete? Avendo prima iniziato con lo Spirito, ora finite con la carne?": O teste vuote, che incominciate con Cristo e finite con Mosè? (3, 3). E dopo averli strigliati per bene, lancia questo insulto intraducibile nei riguardi dei giudaizzanti che pretendono la circoncisione anche per i pagani: dovrebbero farsi *mutilare* coloro che vi turbano (5, 12).

Nella lettera ai Filippesi, che leggeremo la prossima volta, i giudaizzanti, perturbatori anche lì come qui dai Galati, vengono chiamati "cani": unica volta che Paolo usa nel suo epistolario quel vocabolo crudo, e anticristiano si direbbe: ma c'è, ed è indice del suo carattere violento.

#### *La tenerezza di Paolo*

Ma il suo animo è la sintesi dei contrari, proprio come nei grandi.

E un esempio chiaro l'abbiamo proprio qui nella lettera ai Galati, *che incomincia* bruscamente, senza, cioè, le *consuete frasi di rito* che si complimentano con i fedeli: anzi, incomincia con un moto di stupore: " Mi meraviglio che così presto vi siate staccati da Cristo per aderire a un altro Vangelo!" (1,6)...; *che continua* tirando le orecchie alla volubilità dei Galati, *ma che*, ad un determinato momento (non antologizzato), ricordando gli inizi della loro evangelizzazione, e del fatto che loro si sarebbero perfino cavati gli occhi per lui, colpito allora da una malattia repellente, eccolo che dà sfogo alla tenerezza paterna; e lui, che prima aveva evitato di chiamarli figli, ora: "Figlioli" dice. Anzi, qui sfoga la sua tenerezza *materna*: " Figlioli che io partorisco nel dolore,

finché non sia formato Cristo in voi. Vorrei essere vicino a voi in questo momento e poter cambiare il tono della voce” (4,19).

E l’ultima parola della lettera, vergata di suo pugno, a grosse lettere, è, volutamente, “Figlioli”.

#### **IV: Due celebri espressioni**

*“Sono stato crocifisso con Cristo (19b), e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me. La vita che vivo adesso nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me(20)”.*

Ricordiamo che “*sono stato crocifisso con Cristo*” è uno dei (...) verbi formati da Paolo per indicare l’*assimilazione affettiva ed esistenziale* della sua vita e morte, e di quella del cristiano, alla morte e alla vita di Cristo. Il cristiano ormai non fa più niente al singolare, ma lo fa sempre in unione con Cristo: *in Cristo*.

Inoltre: il verbo “*sono stato crocifisso con*” è in greco al *tempo perfetto*, e significa quindi il risultato perdurante nel presente di una azione compiuta nel passato, per cui la traduzione precisa dovrebbe essere questa: “*Sono stato crocifisso e lo sono ancora*”: infatti il cristiano è ancora nel periodo di attuazione della passione di Cristo, condizione indispensabile anche per la sua partecipazione alla vita di Cristo risorto. Partecipazione, tuttavia, che è già realtà presente. Infatti, Paolo segue dicendo: “Vivo non più io, ma in me vive Cristo!”. E “vive in me Cristo” è una verità stupenda, *come se la vita del credente andasse attribuita a Cristo*, tanto è vissuta in simbiosi! Un Cristo vivente in Paolo, e nel cristiano, mediante la fede, che come dice Paolo “fa abitare Cristo nei vostri cuori” (Efesini): fede, che non è tanto l’adesione a una verità, quanto a una persona, la persona di Cristo morto e risorto!

Commovente è poi la confessione che segue. Paolo dice infatti: “La vita che ora vivo nella carne (cioè nella mia fragilità esistenziale), la vivo *nella fede* ( e non sfugga il *dinamismo* di quella preposizione *non di stato* ma *di moto* a luogo) del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me!

Notiamo il paradosso, l’eccesso, l’ossimoro: *Il figlio di Dio per me, e per un me “nella carne”*, nella debolezza e fragilità morale e spirituale! *Il tutto per il nulla!* Il Figlio di Dio che ha amato me fino all’estremo dell’amore consistente nel dare la propria vita per l’amato.

Da ultimo: il verbo “consegnare” in Paolo e nella Bibbia ha sempre un oggetto diverso, altro dal soggetto. Qui, invece, ed è questo lo straordinario, il soggetto (e il Figlio di Dio!) consegna se stesso per amore.

C’è in ciò tutta la sovrana libertà del suo amore.

*Per me non ci sia motivo di vanto se non nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (6, 14°)*

Il contesto è questo: i giudaizzanti, costringendo i cristiani pagani a farsi circoncidere, hanno, di fronte ai Giudei non cristiani, questo vanto: abbiamo costretti i pagani a obbedire alla legge di Mosé. Paolo, invece, dice: “Il mio vanto è la croce di Cristo”!

Lui che predica “Cristo crocifisso” (3,1) ha rinunciato ad ogni vanto umano. Egli si vanta invece nel più paradossale dei modi, perché la croce era ritenuto il più infamante dei supplizi, e il crocifisso un maledetto da Dio.

E perché allora Paolo si vanta?

Perché egli va al motivo che ha spinto Gesù a morire di quella morte infamante: la sua morte non è stata un atto di debolezza, ma un atto di sovrana libertà per amore del Padre e per amore degli uomini, che in quel modo sono stati salvati.

La croce è proprio il segno del “Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me”.

E’ stato l’amore che ha portato Cristo a “consegnare se stesso a morte”.

E’ stato l’amore che ha portato il dolore di Cristo all’altezza del suo amore.

E questo amore poi l'ha resuscitato dai morti, e l'ha fatto quel *Signore*, che Paolo ha visto sulla via di Damasco.

E di questo allora si può vantare!

*Abbà. 4,6* : la rivelazione più rivoluzionaria di Gesù, il quale si rivela con questa termine della sua preghiera al Padre, come il "figlio unigenito, il diletto". E Paolo la recepisce fin nella lingua aramaica!

## CONCLUSIONE

Nella sua celebre "Vita di Gesù", il premio Nobel della letteratura, il francese Francois Mauriac, scrive a conclusione della sua opera: "Verrebbe voglia di dire che l'Ascensione di Gesù non ha interrotta (la presenza di Gesù risuscitato): *parecchi mesi dopo che i discepoli l'ebbero visto sparire, egli abbagliava della sua luce, sulla via di Damasco, il suo nemico Saul e gli parlava*. Ora San Paolo non ha mai dubitato d'essere stato testimonia della Risurrezione come coloro che avevano bevuto e mangiato col Cristo vincitore della morte (...). *Con L'ascensione " quando Gesù si toglie dal gruppo dei discepoli, sale e si dissolve nella luce, non si tratta di una partenza definitiva*.

Già egli è *imboscato*, alla svolta della strada che va da Gerusalemme a Damasco, e spia Saul, il suo diletto persecutore. *D'ora innanzi, nel destino di ciascun uomo, vi sarà questo Dio in agguato*".

### Liberati per essere liberi - II Parte (se c'è tempo...)

La lettera ai Galati tratta il tema della libertà esplicitamente.

Dobbiamo prima di tutto definire cos'è questa libertà, così amata e perseguita da tutti e dai giovani in particolare, i quali vogliono essere liberi, non accettano l'insegnamento dal di fuori o il modello di chi li ha preceduti. L'esperienza degli altri, proposta dal di fuori, non è accettata; e giustamente, perché la libertà è quanto di più interiore c'è e perciò ognuno deve fare la sua personale esperienza e vivere personalmente la sua propria vita e libertà.

Cos'è questa libertà?

Potremmo definirla come capacità di essere se stessi, di realizzare se stessi. Siccome l'uomo è un essere in divenire, potremmo definirla come la capacità di divenire quello che si deve divenire.

Non è affatto quindi la capacità di fare il bene o il male. Fare il male, scegliere il peccato, non è libertà, ma è diminuzione, è mancanza di libertà nel senso cristiano.

Libertà non è neanche libertà di scelta, capacità di scegliere questo o quello, ma è la libertà di valore, e cioè la capacità di perseguire dei valori, incarnarli e realizzarli per sé e per gli altri e quindi realizzarsi attraverso questi valori incarnati.

S. Paolo ci presenta questa affermazione: "Voi, fratelli, siete stati *chiamati* a libertà". I cristiani quindi hanno la vocazione alla libertà; Gal 5,1 dice; "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi". Sono due affermazioni fondamentali che presentano il cristiano come un chiamato alla libertà; *chiamato*: è un passivo divino. La libertà secondo Paolo, secondo il cristianesimo è una libertà donata, è il dono di Cristo morto e risorto, che ci dona il Suo Spirito attraverso il quale siamo capaci di vivere la nostra libertà.

Così anche: "*Cristo ci ha liberati*", presenta esplicitamente Colui che è la fonte della nostra libertà e cioè Cristo, "...*perché restassimo liberi*": ci vuole anche la nostra collaborazione. Il popolo di Israele, liberato dall'Egitto, fu introdotto nel deserto, dovette affrontare il cammino della libertà. Una libertà donata deve essere vissuta personalmente, tradotta nella vita pratica, etica del cristiano. *All'indicativo deve seguire l'imperativo*.

Paolo spesso usa questa fraseologia; "*siete*", ed è il dono di Dio, ma poi soggiunge "*dovete essere*", secondo quello che siete. Al dono deve corrispondere l'impegno; alla chiamata deve corrispondere la risposta. Al *Gabe* (=dono) deve corrispondere *l'Aufgabe*(=impegno).

*Da dove dipende Paolo per questa concezione?*

Molti, anche esegeti validi, fanno derivare la concezione di libertà di Paolo dall'ellenismo e non è vero assolutamente.

Che cosa era la libertà per i Greci?

La *libertà politica*, della polis, cioè la democrazia che esisteva in Atene e i cittadini godevano della libertà che non godevano quelli sottoposti all'oligarchia o ad altri regimi. Il cittadino aveva la '*parresia*', un termine che qualifica la libertà politica di Atene, cioè la capacità di parlar chiaro, di dire la propria opinione, franchezza, sicurezza, non timore, non sotterfugi. Ma i Greci, che hanno predicato e praticato la libertà, hanno anche praticato e difeso la schiavitù. È interessante vedere come i Greci, che erano così liberali, avessero giustificato la schiavitù.

Infatti *essere liberi è prodotto dallo sforzo umano*, dalla bravura dell'uomo, quindi è libero chi è capace di esserlo. Non tutti, ma chi ha la possibilità di esserlo. Gli altri, che non sono all'altezza, sono gli schiavi.

Liberi sono quindi *solo un'élite*, una parte degli uomini.

Invece, se la libertà è dono, allora è a portata di tutti e tutti possono e debbono essere liberi.

Paolo non parla mai della libertà politica, ma di una *libertà interiore*, quindi non si rifà certamente a questa concezione di libertà. Si potrebbe pensare meglio alla libertà quale fu *proposta dai filosofi greci*, dagli *stoici* in particolare. Secondo questi moralisti, la libertà è il possesso di sé, il dominio di sé, l'equilibrio delle passioni che si raggiunge. Anche qui l'equilibrio raggiunto, la libertà è *frutto dello sforzo personale*. Il fine è il dominio di sé, l'autodeterminazione.

Per Paolo, vedremo, è il contrario del dominio di sé: è il servizio, la capacità di donarsi agli altri, non di possedersi, ma di venderli agli altri.

E poi la libertà greca è individuale, mentre la libertà paolina è per gli altri, quindi comunitaria.

Quindi Paolo non dipende certamente da questa concezione di libertà, sebbene fosse cresciuto nel mondo ellenistico. Egli, invece, con tutta verosimiglianza, si riferisce alla Bibbia, cioè all'esperienza del suo popolo.

Il popolo di Israele è stato un popolo liberato dalla schiavitù d'Egitto per intervento di Dio, che, con braccio potente e mano tesa, l'ha tirato fuori dall'Egitto, ma per condurlo ai piedi del Sinai e contrarre con lui una alleanza e farlo suo popolo, sua proprietà particolare: quindi una liberazione per un servizio, il servizio di Dio. Liberato "*per*": per entrare in alleanza con Dio. Dalla schiavitù al servizio: questa è la concezione che ha il Vecchio Testamento della libertà.

Paolo si uniforma a questa concezione, anche se ha la sua specificità e la specificità paolina è quella del Cristo, il quale è la fonte della libertà; in particolare il suo Spirito che dona ai credenti perché siano liberi.

Paolo parla di una *libertà dal peccato*, di una *libertà dalla morte* e una *libertà dalla Legge*. Questo è sviluppato nella lettera ai Romani, ai capp. 5.6.7. Nella lettera ai Galati è accennato solamente.

Il cristiano, per l'opera di Cristo, è liberato quindi prima di tutto dal *peccato*; che non sono i peccati, non i singoli peccati, ma quella potenza, personificata quasi, che c'è nell'uomo e che lo condiziona e lo spinge a commettere i singoli peccati. È quell'egoismo fondamentale che attanaglia l'uomo e lo chiude in se stesso e gli impedisce di vivere l'amore e questo è mancanza di libertà, secondo Paolo, è schiavitù.

L'uomo deve essere liberato da se stesso, dal peccato originale e cioè quella tendenza egocentrica che imprigiona l'uomo, lo accartocchia in se stesso e gli impedisce di fiorire, di espandersi, di donarsi.

In che modo l'uomo deve essere liberato dal peccato?

Mediante il dono dello Spirito Santo. Prima c'è un principio nell'uomo che si chiama peccato; è questo principio che lo fa schiavo del peccato e lo spinge a commettere i singoli peccati. Questo principio che c'è in lui, malefico e omicida, è sostituito, per il dono di Cristo, dal dono dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è il nuovo dinamismo, è il nuovo principio di azione, ed è l'amore.

Mediante questo principio nuovo si spezza il cerchio dell'egoismo e l'uomo può amare e quindi essere libero, perché dove è lo Spirito ivi è la libertà. (2 Cor 13-17)

L'uomo deve essere liberato dalla *morte*, perché il salario del peccato è la morte. Per morte S. Paolo intende non solamente il fatto biologico di morire, di finire la vita, ma è quella morte integrale dell'uomo che comprende anche la morte spirituale, di cui la morte fisica è un segno, un'espressione. È quella morte sentita come castigo. Il castigo del peccato originale non è la morte fisica, ma è la morte sentita come assurda, come senza senso perché il peccatore così la vede: non integrata nell'amore e quindi considerata come un non-senso. Da questa morte Dio ci libera: attraverso lo Spirito del Figlio suo siamo capaci di integrare la morte e poi, per l'inserzione in Cristo Gesù, siamo risuscitati con Lui. "Se avete ricevuto lo Spirito in voi. Egli vi risusciterà insieme con Gesù Cristo". Il fatto *morte* è superato in Gesù Cristo.

Un altro nemico da cui deve essere liberato l'uomo - e questo è un po' strano - è la *Legge*. Quando Paolo parla di Legge, prima di tutto intende la legge mosaica.

Dobbiamo tener presente l'ambito in cui si è svolta la polemica di Paolo riguardo alla legge e cioè la tesi giudaizzante, vale a dire l'esigenza, da parte dei giudeo-cristiani, di osservare ancora la Legge, anche dopo convertiti.

Paolo dice di no a questo, perché altrimenti Cristo non è servito a niente. Egli ha in mente *la legge mosaica, ma nel suo insieme, anzi: ogni legge*, in quanto norma esterna e in quanto legge di auto-justificazione è qualche cosa da cui l'uomo deve essere liberato.

La legge, per Paolo, non toglie il peccato, anzi lo manifesta; è fatta per le trasgressioni, dice nella lettera ai Galati (5,19). Questo nel senso che la Legge santa è buona perché data da Dio, perché è la manifestazione della sua volontà, ma essendo data ad un uomo carnale, ad un uomo dominato e venduto al peccato, essa diventa praticamente lo strumento del peccato per uccidere l'uomo. Il peccato si serve, della legge, buona e santa, per spingere l'uomo a disobbedirle e quindi spinge l'uomo alla morte.

Come deve essere liberato dalla Legge l'uomo?

Mediante la fede in Gesù Cristo che allora ti fa aspettare la salvezza da lui e non da una prestazione umana qual è la osservanza della Legge.

*La legge, poi, è norma esterna*, di per sé, che notifica qualche cosa, notifica la volontà di Dio, ma non dà la forza di eseguire ciò che comanda. Ogni legge, come tale, notifica solamente, ma essendo l'uomo incapace di osservarla, la legge diventa occasione di peccato. Allora bisogna che l'uomo interiorizzi questa legge, che non sia più norma esterna, ma che diventi sua esigenza, attraverso il dono dello Spirito Santo (Rm 8, 2): "La legge dello Spirito che da vita in Cristo Gesù ci ha liberato dalla legge del peccato e della morte". il capitolo parlerà dello Spirito Santo come principio della nuova creatura.

Mediante lo Spirito, che è legge interiore, che è dinamismo interiore, la legge è superata. Il cristiano ha un' unica legge: la legge di Cristo, la legge dello Spirito, la legge dell'amore. Non c'è nulla di più interiore, di più libero che l'amore.

Il cristiano, che ha questa legge nuova scritta nel cuore, compie tutto ciò che la legge prescrive, ma lo compie come sua esigenza inferiore e non come comandata dall'esterno. *La mamma, ad esempio, non ama il suo bambino per che c'è il quarto comandamento*, ma perché è un'esigenza sua interiore. Così anche il cristiano interiorizza la legge e anche i comandamenti della legge di Dio, la fa sua, ne fa un'esigenza interiore.

C'è quindi un'unica legge per il cristiano ed è quella dell'amore. Diceva S. Agostino: *Ama e fa' ciò che vuoi*.

## BIBLIOGRAFIA

- La Sacra Bibbia, CEI. UELCI, 2008  
Nestle-Aland, *Novum Testamentum Graece*(11),1990, Stuttgart  
Zerwick, *Analysis philologica Novi Testamenti Graeci*, Romae, 1953  
Zerwick, *Grecitas biblica*, Romae, 1960  
Introduzione alla Bibbia, AA.VV., Marietti, V,1, 1966  
Introduzione alla Bibbia, AA.VV., Marietti, V,2, 1964  
Giuseppe Barbaglio, *Paolo di Tarso e le origine cristiane*, Cittadella, 1985  
Hermann Schelkle, *Paolo, Vita, lettere, teologia*, Paideia, 1990  
Albert Vanhoye, *Lttera ai Galati*, Paoline, 2000  
Alfred Wickenhaueser, *La mistica di San Paolo*, Morcelliana, 1958  
Enrico Masseroni, *Agape*, Edizioni Paoline,, 1991  
Charles Moeller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, Morcelliana, 1978  
F.X. Durwell, *La risurrezione di Gesù mistero di salvezza*, Edizioni Paoline, 1965  
Jean Cantinat, *San Paolo e la Chiesa*, SEI, 1972  
*Discorsi del Mercoledì* di Papa Benedetto XVI nel bimillenario paolino (*Osservatore Romano*).